

IL NERONE DELLA BASSA PADANA

Il caso del pittore Nerone é davvero singolare in questi nostri anni di geni incompresi e di fatti costruiti su nuvole. Nerone fino a trentatré anni ha fatto di tutto quasi rabbiosamente come temesse di lasciarsi prendere dal demone della pittura in una terra dove nascono con i colori negli occhi e i naifs proliferano. Ha disperso e giocato la sua vita per mille rivoli prima cercando il pane che i suoi genitori non erano in condizione di dargli poi guadagnandolo, ancora ragazzo, anche per i suoi fratelli più piccoli. Con la sua volontà di ferro ha sfondato nel lavoro e negli affari e, come capita a chi é onesto e perciò in scontro continuo con la società disonesta è tornato sul lastrico. Comunque ha vissuto la vita giorno per giorno, tutta intera nella virtù e nel vizio senza compromessi nel bene e nel male fino alla feccia pagando sempre di persona.

Quando ho visto i primi dipinti di Nerone ho chiesto a bruciapelo: "Quando stavi con Ligabue lo seguivi mentre dipingeva? Ti emozionavano i suoi segni, i suoi colori, la sua follia inventiva?" Mi ha risposto senza esitazione: lo non credo alle tentazioni, ma volevo bene a Ligabue per la follia che sfogava in quei colori. Quando Nerone ha cominciato sul balcone di casa a Gualtieri a provarsi a sporcare una tela con i colori aveva già qualche filo bianco sulle tempie- tra i ciuffi neri. Negli occhi tutta la sofferenza e la delusione patita, il petto squassato dagli stravizi, la voce arrocata.

Non sapeva neppure lui perché aveva scelto di andare ad abitare a Gualtieri nella terra dove era stato impastato Ligabue. Sono quei raccordi dell'inconscio chiari soltanto in una soltanto in una lucida follia. E dopo un mese ecco che i colori erano già quelli che sanno trovare solo i pittori e così i segni. Senza disegni preparatori sfolgoravano sulla tela alberi e bestie uomini e uccelli. E subito in ogni tela comparve il tragico. In uno dei primi quadri tra alberi e fiori spunta un cacciatore con la sua doppietta. E si sente che sparerà sulla poesia di quelle foglie sulla luce di quei verdi. Ma Nerone aveva da dire tutto d'un fiato un lungo discorso che aveva serrato dentro con prepotenza, non soltanto immagini di cose belle. Non poteva fermarsi al paesaggio, alla figura. Dentro aveva il fuoco e doveva raccontare lo strazio della vita, il suo strazio e quello dei sottoproletari come lui. La sua poesia doveva sprigionarsi nel colore, nella pittura e così lo strazio dell'uomo e dell'animale. "Mi sono sentito costretto a dipingere perché sento la morte sulle spalle mi ha detto una sera che aveva gli occhi umidi e tremava nella gioia dell'amicizia: 'Sento che non ho più molti anni da vivere, ho il cuore rotto ma mi bastano due anni per dire tutto. E sono così pieno di cose che devo dirle di furia come un vulcano in eruzione".

Ecco il segreto tragico che sta dietro i quadri innocenti e balordi di Nerone: il sentimento della morte.

Un uomo così irruento, così imprevedibile, così scomodo, così refrattario, un caso singolare anche nella vita come nella pittura, si rasserena soltanto nel discorso silenzioso con la morte.

Nerone è davvero convinto che la morte non è altro che una tappa della vita come dicevano i pensatori, profeti, santi che Nerone non ha mai conosciuto. Lui questa certezza l'ha dentro perché viene da lontano dalle viscere della bassa dove il Po scava sempre più a fondo ancestrali segreti. E lo dice soprattutto con la pittura che ti avvampa.

Se gli cerchi i difetti, se credi di scoprire l'ingenuità delle sue allegorie ti rendi conto da solo, per l'emozione che ti comunica, che difetti e ingenuità non contano nulla. E' follia creativa e sfida al tragico, alla morte. E' la stessa follia che ancora oggi nessuno sa decifrare nelle luci e negli occhi torvi delle bestie e degli uomini che ha creato il misterioso nella pittura di Ligabue.

MERONE SCULTORE

Marino Mazzacurati, autore dei più bei monumenti di Parma, Napoli, Mantova e di tante altre località italiane e straniere, negli anni del nostro sodalizio fatto di stima e di affetto soleva ripetermi: "per essere scultore ci vuole il braccio e la mente. Lo scultore deve sentire gli spazi

come l'aria che respira perché le sue opere si collocano tra gli uomini e la natura e possono sfidare il tempo". Quando assieme giravamo nella bassa padana per rintracciare Ligabue o Ghízzardi, alle mie domande dei perché tanto suo interesse, di lui artista già affermato, per questi strani costruttori di fantasie, Mazzacurati rispondeva: 'perché il grumo del genio quando sta dentro un uomo semplice, non condizionato da intellettualismi e da maestri da imitare, sprigiona tale forza e tale tensione che noi troppo autocritici non riusciamo più ad avere'.

Forse è ricordando queste convinzioni dell'amico Mazzacurati che io ho intuito in Nerone, fin dal primo incontro, che possedeva quel grumo di genio nel suo cervello incandescente.

E stata la malinconia che covava profonda nei suoi occhi, la prima poesia scritta con grafia a zampe di gallina, quel suo parlare della morte, quel suo volermi spiegare il Dio in cui credeva avendolo modellato come necessità del cuore, è stato quel suo guardarmi con gli occhi liquidi di tenerezza, è stato tutto questo e ancora altro per cui lo ho creduto in lui.

L'ho prima aiutato come uomo dandogli la fiducia che può scaturire dal miele dell'amicizia, poi l'ho seguito passo passo come pittore senza la saggezza talvolta troppo personale e didattica dei critici d'arte ma dell'umanità di chi si convince da semplici sensazioni, di chi riconosceva in lui quel ritmo misterioso per cui cantavano i suoi colori, i suoi segni, le sue poche parole. Così l'ho visto sfolgorare nei grandi quadri aggredito dai mostri dei suoi rimorsi, e della sua disperante volontà di vincerli, così ho creduto nella sua nativa vena di poeta, nella sua capacità di narrare come scrittore.

Ho l'orgoglio di averlo accompagnato per la prima volta in una fonderia e capivo, da come osservava le sculture che erano in gestazione, che certamente si sarebbe provato.

Sono grato a Nerone di avermi mostrato come primo le sculture che aveva appena abbozzato. I mostri della sua fantasia trovano nuovo vigore. Erano mostri domati dalle sue mani plastiche e dalla sua mente fervida.

Nasceva lo scultore d'impeto, parlava con le sue statue, aveva dato loro la sua costola di vita. Erano sculture che non temevano la luce, che stavano a confronto con gli alberi, che sapevano di terra ed aria, di fiume e del fantastico mondo che conoscono soltanto i poeti.

Quelle di Nerone sono tutte sculture in groviglio. Ligabue con la stessa inventiva isolava i suoi personaggi: il cane, la mucca, il cavallo. Il suo realismo sculreo era diverso dalla allucinante follia dei suoi dipinti e anche dei suoi disegni.

Nerone nella scultura ha trovato l'equilibrio con la sua pittura. La sua angoscia è stata tutta sofferta dentro senza il dono estroverso della follia. Le sculture nascono dalla mente e dalla mano di un artista che ha consumato, solo con se stesso, tutti gli affanni di un uomo che misura l'abisso anche quando decide di precipitarvi, che ha assaporato il suo Golgota con il fiele e l'aceto, con le piaghe e i chiodi nei piedi e nelle mani, con la coscienza, di fronte a chi non lo considerava persona, di essere creatura di dignità anche quando era costretto ad usare violenza morale e fisica.

Ecco perché le sue sculture sono sempre groviglio. Di sentimento e di pena, groviglio di anima e corpo, protesta e apparizione del mostro, groviglio d'amore e di morte. Il segreto dell'arte di Nerone è proprio questa coscienza della sofferenza unita a una volontà di redenzione non soltanto sua, ma degli altri, di tutti gli uomini del mondo.

Chi non ricorda "Il mondo offeso" di Elio Vittorini? ogni sua pagina era un grido contro chi offendeva il mondo, offendeva l'uomo

Nerone ha la stessa coscienza, ogni suo dipinto, ancor più ogni sua scultura, grida contro chi offende il mondo e fa patire le creature.

L'arte nasce dal dolore e Nerone porta dentro la sua piaga. Per tentare di curarla ecco l'incanto dei colori, ecco la libertà della scultura. Ancora per questo assillo Nerone, ad ogni nuova prova, risponde con limpidezza sempre più desta. Il suo fluido dà colore alla materia. Credo che neanche lui conosca fino in fondo dove lo porterà questa sua interiore magia. Un uomo che continua a soffrire, un artista che continuo a creare senza voltarsi indietro per esaltarsi o esultare, che tiene bassi gli occhi contro il successo, le tentazioni della gloria, il clamore delle parole altrui, vuoi dire che sa di dovere proseguire nel suo calvario umano e celeste.

Davide Lajolo